



Caméra d'Or e Premio del Pubblico alla Quinzaine des Réalisateurs



LA TORTA DEL PRESIDENTE

un film di
HASAN HADI

con
BANEEN AHMED NAYYEF
BANEEN AHMED NAYYEF
WAHEED THABET KHREIBAT
RAHIM ALHAJ

UFFICIO STAMPA FILM



via Natale del Grande, 40 - 00153 Roma
tel +39 06 45763506/7
info@puntoevirgolamediafarm.com
www.puntoevirgolamediafarm.com

UFFICIO STAMPA LUCKY RED

Alessandra Tieri +39 335.8480787 a.tieri@luckyred.it
Georgette Ranucci +39 335.5943393 g.ranucci@luckyred.it
Federica Perri +39 328.0590564 f.perri@luckyred.it

CAST ARTISTICO

BANEEN AHMED NAYYEF	Lamia
SAJAD MOHAMAD QASEM	Saeed
WAHEED THABET KHREIBAT	Bibi
RAHIM ALHAJ	Jasim

CAST TECNICO

Regia e sceneggiatura	HASAN HADI
Produttrice	LEAH CHEN BAKER
Fotografia	TUDOR VLADIMIR PANDURU RSC
Montaggio	ANDU RADU
Suono	TAMAS ZANYI
Scenografia	ANAMARIE TECU
Prodotto da	TPC FILM LLC

SINOSI

Mentre la popolazione dell'Iraq degli anni '90 lotta per sopravvivere alla guerra e alla carestia, in tutte le scuole del Paese è obbligatorio preparare una torta per festeggiare il compleanno del Presidente Saddam Hussein. Nonostante le sue preghiere di non essere scelta, la piccola Lamia di 9 anni viene sorteggiata per questo 'prestigioso' compito. Giunta in città con la nonna, sfuggirà al suo controllo per cercare gli ingredienti necessari per la torta. Insieme al suo amico Saeed e al suo gallo andrà incontro a una serie di peripezie a volte avventurose a volte pericolose, ma anche buffe riuscendo alla fine – forse - nel suo intento.

INTERVISTA CON HASAN HADI

La premessa di questo film è sorprendente: una torta di compleanno diventa questione di vita o di morte. Da dove nasce questa storia?

La storia nasce dai miei ricordi d'infanzia. Io sono cresciuto in Iraq durante il regime di Saddam. Ogni anno, il nostro insegnante entrava in classe con una ciotola, ci chiedeva di scrivere i nostri nomi su un foglietto e di metterceli dentro. Poi estraeva a sorte il nome dello studente che avrebbe dovuto preparare la torta di compleanno del Presidente e di chi avrebbe dovuto portare altre cose come frutta, decorazioni, prodotti per la pulizia e fiori. Un anno fui io a dovermi occupare dei fiori. Ho ancora la foto di me con i fiori in mano da qualche parte nel mio studio e ricordo il sollievo della mia famiglia all'idea che dovessi portare solo dei fiori. Naturalmente, all'epoca, le sanzioni avevano reso la corruzione così diffusa che era possibile sfuggire al sorteggio offrendo qualche servizio sottobanco all'insegnante, come riparargli la bicicletta o tagliargli i capelli. In questo modo si poteva sopravvivere. Ma se per qualche motivo non lo facevi, le possibilità di non essere scelto erano scarse.

Com'è stato il processo di scrittura?

Per il mio primo lungometraggio volevo affrontare un argomento, un mondo, un tema e dei personaggi che mi fossero familiari. Ero determinato a trasformare i miei ricordi in un film su quel periodo in Iraq, volevo descrivere la realtà quotidiana della gente ma soprattutto celebrare il potere dell'amore e dell'amicizia. In arabo abbiamo un termine, "Maktoob", che significa "è scritto" o "destino" e che in realtà significa che non puoi sfuggire a certe cose perché ce le hai scritte addosso.

La sceneggiatura non ha richiesto molto tempo. Avevo familiarità con il mondo e con i personaggi di cui volevo parlare, quindi è stato abbastanza semplice. E fin dall'inizio sapevo che il film sarebbe stato una sorta di favola pervasa di realismo naturalistico. Alla fine sono arrivato a una versione che mi pareva adatta per cominciare a girare, ma quando abbiamo iniziato la pre-produzione e la ricerca del cast ho quasi messo da parte la sceneggiatura arrendendomi a ciò che il mondo sembrava offrirmi come un dono. A un certo punto, avevo la sensazione che realizzare questo film fosse come cavalcare un cavallo selvaggio: ritrovarmi in balia del cavallo e farmi trascinare via sarebbe stato un disastro, ma se avessi cercato di controllare e contenere a ogni costo la sua corsa mi avrebbe disarcionato e non sarei riuscito ad arrivare alla fine. L'unica soluzione era trovare il giusto equilibrio tra accettare ciò che il mondo mi offriva e usarlo a beneficio della storia lasciando che desse forma alla mia sceneggiatura.

Il film è stato girato interamente in Iraq: dato che la storia si svolge negli anni '90, le ambientazioni hanno richiesto molto lavoro?

Questo è il primo film iracheno che affronta quel periodo storico. Era fondamentale rendere gli anni '90 nella maniera più autentica e realistica possibile, per questo abbiamo girato in luoghi storici reali. Ad esempio, abbiamo girato nelle paludi mesopotamiche, ritenute il luogo di nascita della civiltà e di Gilgamesh. La gente lì vive ancora come migliaia di anni fa. Le location hanno avuto un ruolo fondamentale nel film. Durante la fase di ricerca, andavo in un posto e sentivo che mi parlava e la sera stessa scrivevo nuove scene sulla scia di questa nuova ispirazione. Il mio direttore della fotografia ha saputo cogliere in maniera splendida l'essenza dell'Iraq degli anni '90. Abbiamo testato sia la pellicola che il digitale in location reali per trovare la gamma di colori più adatta. Dovevamo ridurre al minimo i costi e le scenografie e abbiamo dovuto costruire alcune location, come il supermercato, utilizzando riferimenti e foto d'epoca. Sono felice che il film abbia documentato alcuni di questi luoghi, poiché l'Iraq non ha molte testimonianze visive della sua storia. Spero che il film possa servire come documento visivo dell'Iraq dell'epoca.

Ho anche cercato di arricchire ulteriormente il film con le location delle riprese. Mi piace che i luoghi siano parte integrante della storia, che provochino una certa sensazione o trasmettano un messaggio specifico sulla vicenda o sul mondo in cui viviamo. Mi interessa creare inquadrature in cui lo sfondo funge da supporto al primo piano e i due elementi coesistono in dialogo uno con l'altro, anche se magari in maniera tossica o paradossale. Ad esempio, la scena del checkpoint si svolge con la Ziggurat di Ur sullo sfondo, un luogo dove,

secondo la leggenda, Ibrahim fu salvato dalla morte. Ma nello stesso momento vediamo le bare di giovani che hanno perso la vita in guerra. Oppure la scena del ristorante, che si svolge proprio dove Saddam era solito mangiare quando era giovane.

Come hai diretto gli attori sul set? Ci sono state molte prove prima di cominciare le riprese? O li hai lasciati liberi di improvvisare? Ciò che è veramente magnifico della "recitazione" è che sembrano davvero autentici, ma la loro autenticità non deriva da uno stile documentaristico. La sensazione è che non stiano semplicemente "interpretando sé stessi", ma incarnando pienamente i loro ruoli.

Praticamente nessuno era un attore professionista (tranne due donne che avevano fatto brevi apparizioni in TV in precedenza). Alcuni di loro non sapevano né leggere né scrivere e arrivavano sul set senza aver preparato nulla per la scena. Ma non abbiamo mai provato con nessuno di loro. ZERO prove. In realtà, nessuno dei miei attori conosceva la storia nella sua interezza. Abbiamo cercato di girare in modo abbastanza cronologico per preservare le emozioni nelle scene e renderle più autentiche possibile. Abbiamo fatto un tipo diverso di prove, pensate per permettermi di conoscere molto bene gli attori e sviluppare un rapporto di fiducia reciproca, perché con questi non-attori la situazione era molto delicata. Queste persone non erano preparate e non avevano a disposizione alcuno strumento per proteggersi nei momenti di vulnerabilità, c'era il rischio che fraintendessero e interpretassero qualcosa come una critica per aver fatto un "lavoro scadente" e questo li avrebbe bloccati. Ad esempio, quando decidevamo di rifare una scena, potevano pensare che fosse colpa loro e questo li avrebbe fatti sentire insicuri.

Invece di fare le prove con i bambini, ci limitavamo a giocare, fare esercizi insieme, ballare, parlare di noi stessi e raccontare delle storie. Inventavamo una scena e la recitavamo insieme, poi permettevamo loro di entrare in uno spazio emotivo profondo. Quello che iniziava come un gioco poteva facilmente trasformarsi in una scena seria, che faceva fluire molte emozioni. Una cosa che ho scoperto sui bambini è che odiano essere trattati da bambini: lo trovano davvero offensivo. E sono intelligenti quanto gli adulti, se non di più.

Ai miei attori adulti ho dato solo poche indicazioni. Innanzitutto, ho spiegato loro che se rifacevamo le scene più volte non era per colpa loro, ma probabilmente per motivi tecnici. In secondo luogo, dovevano rimanere calati nella scena fino a quando non sentivano dire "stop". Terzo, non c'era mai da preoccuparsi di fare un errore: non era un esame e non ci si aspettava che loro avessero una risposta specifica prestabilita. Avevo bisogno di conoscerli meglio, dovevo capire la loro personalità e la loro vita per poterle incorporare nella storia e nelle scene. In questo modo non si trattava di recitare, erano semplicemente se stessi.

In realtà, tutti i personaggi coincidono, con qualche piccola differenza, con le persone che li rappresentano nel film.

Quanto sono durate le riprese e com'è stato girare un lungometraggio in Iraq oggi?

Le riprese sono state lunghe. Girare un lungometraggio in Iraq è stata un'esperienza dolce e amara, piena di contraddizioni. Da un lato, in Iraq mancano gli elementi essenziali per la realizzazione di un film come i servizi di produzione, le truppe specializzate, non ci sono le attrezzature, le strutture, ecc. Dall'altro lato, però, è forse il Paese dove è più facile girare un film. Siamo riusciti a ottenere permessi gratuiti per girare in certe location che costerebbero milioni alle grandi produzioni con budget esorbitanti. Anche le persone sono molto disponibili. Girare un film è ancora qualcosa di raro e interessante da queste parti, quindi la gente è felice di offrire aiuto e sostegno per quanto possibile.

Nel film ci sono tanti aspetti e tanti dettagli che illustrano bene le difficoltà del popolo iracheno nella vita quotidiana. Allo stesso tempo, però, ho avuto l'impressione che la critica sociale e politica non fosse l'obiettivo principale del film. È stata una scelta intenzionale?

Non mi interessa realizzare film che "fanno la morale" o che diventano strumenti di propaganda per i politici. Certo l'argomento si presta bene a una lettura in chiave politica, ma non è questo che ho fatto né mi interessa fare. Quello che mi interessa sono le emozioni più autentiche, le lotte quotidiane, i rapporti umani e le storie. In questo film ho cercato di evitare qualsiasi riferimento politico esplicito, mi interessava mostrare personaggi autentici e un periodo dell'Iraq che non era mai stato portato sul grande schermo. Poi, ovviamente, sono

consapevole che nel film c'è un po' di politica, ma era inevitabile visto che si tratta di un film sull'Iraq durante il regime di Saddam, quando c'erano le sanzioni e la guerra. Mi premeva anche rappresentare come "eroi" le persone comuni invece che i soldati iracheni in guerra, come avviene di solito nei film sull'Iraq.

HASAN HADI

Hasan Hadi è uno scrittore e regista iracheno. È cresciuto nel sud dell'Iraq durante la guerra e nel corso degli anni ha lavorato in ambito giornalistico, nella produzione e ha insegnato come professore a contratto presso il Graduate Film Program della New York University. Ha ricevuto la Gotham-Marcie Bloom Fellowship, il Black Family Production Prize e lo Sloan Foundation Production Award. È stato Sundance Lab Fellow nel 2022. Sempre nel 2022 ha ottenuto il Sundance/NHK Award, il SFFILM Rainin Grant e il Doha Film Institute Grant per il suo film d'esordio LA TORTA DEL PRESIDENTE.